

«Il lockdown e la pandemia hanno messo in luce varie difficoltà, compreso l'impegno a curare mensilmente il lavoro»

contributi scritti, l'impaginazione, la diffusione. Tutto è diventato molto più faticoso».

**Nessun rimpianto?**

«Resta un'impresa culturale impegnativa e rischiosa ma che ha dato anche tante soddisfazioni».

**I fondatori oggi hanno 43 anni in più...**

«Il gruppo è molto cambiato nel corso degli anni. Nell'attuale direzione della rivista non c'è più nessuno dei fondatori. Sono tra coloro che hanno sempre scritto, ma...»

**La chiusura de «Il Margine» è la cartina di tornasole di una crisi più generale della società trentina? Viene meno un impegno civile?**

«Direi di no, anche perché la maggior parte delle persone che hanno fatto il Margine è impegnata in vari campi del sociale. Sem-

■ ■ ■  
«Margine nel senso di confine. Di Limes. Al margine delle istituzioni e dei movimenti, della politica, però fuori dalla politica, nella Chiesa ma non un gruppo ecclesiale»

mai è la fine di una modalità di diffondere le idee. Qual modo va ripensato».

**C'è ancora bisogno di pensiero critico?**

«C'è un grande bisogno: di pensiero critico, di luoghi di riflessione, di luoghi di formazione: culturale, politica, sociale. Ci sono vuoti enormi».

**Sarebbe quindi il momento di aprire più che di chiudere una rivista di pensiero.**

«Probabilmente sì, far rinascere un nuovo Margine secondo i tempi nuovi».

**Potrebbe riprendere il filo con i lettori?**

«Magari riprenderà con modalità diverse, non sta a me dirlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEGUE DALLA PRIMA

**S**e si potesse lasciare la Siria, l'Afghanistan, l'Iraq, l'Iran, la Libia, il Pakistan, la Palestina con un volo, con un treno o in macchina senza usare fino all'ultimo centesimo disponibile; se non fosse un destino annunciato quello di passare dallo stato di migrante a quello di illegale; se si tenesse a mente che in ballo ci sono persone e non un «carico residuale» – come l'ha definito il ministro Piantedosi – quanti battelli come quello che si è frantumato a Cutro credete che ci sarebbero? Mi permetto un azzardo: nessuno. E, se non ci fosse nessun battello marcio, inagibile eppure strapieno, quante odiose Ong solcherebbero il Mediterraneo? A quante Carola Rackete sarebbero stati augurati lo stupro e la morte? Quante volte si sarebbe inneggiato ai porti chiusi come unica soluzione a tutti i mali del nostro Paese? Azzardo ancora una volta: nessuna.

Chi pensa che queste siano domande assurde fatte soltanto per fare polemica centra in pieno il problema. Pensare a una politica seria, sostanziale e umana per la gestione dei flussi migratori che li concepisca come insindacabilmente legittimi, senza distinzione di partenza o arrivo, e sia centrata su un'idea di legalità non esclusiva né escludente è diventato un affare di fantapolitica. Non è una politica difficile da mettere in pratica, che richiede molto sforzo di coordinamento, molto tempo per essere raggiunta. È proprio una politica che non può esistere in un contesto nel quale il disumano non è ciò che si vuole sradicare ma diventa invece la cifra dell'azione.

È disumano domandarsi «chi è stato?». Molto semplicemente, lo è perché ciò che è accaduto a Cutro

■ L'EDITORIALE

## La strage di Cutro senza colpe

non dovrebbe accadere. Ma siccome individuare una colpa sembra essere la preoccupazione principale in questi giorni, allora fermiamoci un attimo a ragionare su quel poco che sappiamo.

Sono stati quattro scafisti, uno di diciassette anni, dei quali non sappiamo molto – se non che sono scafisti, ergo, cattivi. Vero: sono scafisti e quando la barca si è incagliata hanno gonfiato un gommone e se la sono battuta. Non corrispondono all'idea di «buono». Lascio per un'altra occasione la discussione (sono sicura che sarà molto accesa) su quelle che sono le condizioni strutturali che favoriscono (certo, non obbligano) la scelta di un impiego così poco nobile e lascio chi legge misurarsi con inchieste serie come quella del libro del 2019 di Francesca Mannocchi sui percorsi di chi vende persone. Volevamo i cattivi e li abbiamo – gli scafisti.

Però non sono stati solo gli scafisti. Secondo Frontex, l'Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera, sono state le autorità italiane, che non hanno coordinato i soccorsi. Secondo le autorità italiane, è stata Frontex, che non ha dato informazioni sufficienti, avendo segnalato nella notte del sabato precedente al naufragio solo un'imbarcazione che viaggiava calma a velocità regolare. Frontex risponde invece che avrebbe segnalato duecento persone a bordo. Le autorità italiane rispondono allora di aver agito proattivamente e

di aver segnalato non una situazione di pericolo, ma una di immigrazione illegale che ha fatto scattare l'intervento della Guardia di Finanza e non quello della Guardia Costiera (che è dotata di altro equipaggiamento proprio per affrontare condizioni difficili come quelle della notte tra sabato e domenica scorsi). Poi le condizioni meteo sono peggiorate, le motovedette della Guardia di Finanza sono uscite e rientrate perché non ce la facevano a contrastare la tempesta ma anche questa non si è configurata come situazione di rischio che giustifichi l'apertura di un caso di ricerca e soccorso. La Procura di Crotone ha su questo aperto un nuovo fascicolo parallelo a quello sugli scafisti per capire che cosa non ha funzionato nella catena dei soccorsi.

L'opposizione dice siano stati Piantedosi e Salvini. Piantedosi risponde che sono state le persone a bordo – irresponsabili che non hanno saputo o voluto aspettare nel loro Paese l'intervento delle autorità e che agendo in maniera sconsiderata hanno messo a repentaglio la loro vita e quella dei loro figli. Salvini dice poco o niente – non è stato lui, dal suo punto di vista, e tanto gli basta. Secondo il premier Meloni è stata l'Europa, che lascia da sola l'Italia ad affrontare l'inaffrontabile. Il governo fa quello che può: manda Piantedosi in Turchia mentre il premier va in Libia a promettere aiuti commerciali a questi e a tutti gli altri Paesi di partenza a patto che si impegnino a

bloccare i «viaggi della speranza». Ma allora, chi è stato? Alla magistratura il doveroso e difficile compito di accertare le responsabilità individuali – perché ci sono e non sono poche. Nel frattempo, a poco serve organizzare un Consiglio dei Ministri a Cutro come ancora meno servono i goffi tentativi del governo di riparare alla feroce e disumana miseria – per usare un eufemismo – di quanto accaduto e quanto detto proponendo di ripensare un «piano dei flussi». Nelle intenzioni, questo piano dovrebbe essere un nuovo (si fa per dire) quadro legale per regolamentare partenze e ingressi ma nella pratica è solo un altro modo di dire che, se dei «migranti» non ci possiamo liberare, quanto meno si può decidere chi vogliamo.

Chi è stato? Sono stati tutti, nessuno escluso – neppure tra quelli che ora puntano il dito. Dobbiamo abbassare la testa ricordando che Cutro è solo la più recente espressione della disumanità con cui i governi italiani «fanno accoglienza». Vallo a spiegare ai morti, ai dispersi, alle famiglie che le regole di ingaggio che determinano se parte o no una motovedetta della Guardia Costiera non sono negoziabili e che se tira una bava di vento in meno o un sensore si sposta si muore e la colpa non si può determinare. Possiamo anche passare le prossime settimane ad arrovellarci, giustamente, su chi sia stato. Qualche testa ruzzolerà per la strage di Cutro, anche se saranno teste sconosciute, sia ben inteso. Ma intanto, l'unica cosa che è certa – e cioè che il feroce garbuglio di cavilli, responsabilità e indifferenza ammazza le persone – la diciamo ancora troppo piano.

Elena Pavan

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di Antonio Girardi \*

**R**ingrazio Lorenzo Ciola per la sua riflessione di domenica scorsa sull'attuale crisi di cui oggi soffrono alcuni soggetti storici in particolare del volontariato sociale del Trentino e per le proposte da lui lanciate a sostegno delle non poche altre associazioni no profit alle prese con questa difficile fase. Si tratta di enti nati «dal basso» che – come giustamente ricorda Ciola – svolgono ancor oggi un ruolo anche economicamente cruciale e il cui venir meno comporterebbe non pochi problemi per la collettività e per la Provincia. Occorre ricordare che un esempio importante anche se meno noto di enti del Terzo Settore da cui traspare la cultura solidale della gente trentina, è costituito dalle organizzazioni di volontariato che gestiscono la maggior parte delle scuole dell'infanzia della nostra provincia. Organizzazioni che, al pari di quelle citate da Ciola, pur tenute a governare scuole dell'infanzia equiparate per legge a quelle direttamente gestite dalla Provincia e quindi sostenute da un finanziamento che copre (non a piè di lista ma a budget) i costi più gravosi per il personale e il riscaldamento, si trovano oggi a fronteggiare problemi amministrativi nuovi e complessi – compreso i forti rincari di gas, energia elettrica e altre forniture – al punto da correre il rischio di indebolirsi e di «gettare la spugna». Un caso a mio avviso emblematico emerso dalle cronache di questi giorni riguarda la scuola equiparata dell'infanzia di Caldono, il cui direttivo che con la presidente guida l'organizzazione di volontariato titolare dell'istituzione educativa, ha deciso di

■ L'OPINIONE

## Volontariato soffocato, cambiare strategia

uscire di scena e di affidare alla Provincia la responsabilità di accollarsi in toto e portare avanti la struttura e il servizio. Scelta ratificata a maggioranza dai genitori dei bambini. Motivo? Secondo la presidente le eccessive responsabilità a carico suo e dei membri del direttivo. A indurre l'ente gestore alla resa è stato – ha spiegato – il peso della burocrazia divenuto schiacciante negli ultimi anni. Un peso, ha aggiunto, non più sostenibile da una «piccola azienda» come questa, visto l'impegno richiesto dall'obbligo di osservare un gran numero di norme (privacy, sicurezza, infortuni, ecc.) e la gestione di 23 operatori. Nonostante il supporto fornito all'associazione di Caldono dalla Federazione provinciale delle scuole materne che – ricorda la presidente – si occupa delle paghe e dei contratti, resta il fatto che ad essere esposti penalmente e civilmente sono pur sempre loro, i volontari responsabili della gestione della scuola dell'infanzia.

Si tratta di affermazioni che non possono lasciare indifferenti tenuto conto che dall'entrata in vigore della legge provinciale 13 del 1977, da cui questo settore del Trentino è disciplinato, fino ad oggi, proprio la compresenza nel nostro territorio di scuole equiparate dell'infanzia gestite da organizzazioni di volontariato e scuole dell'infanzia provinciali non solo non ha mai rappresen-

tato un problema, ma ha contribuito allo sviluppo e alla qualificazione di questo prezioso servizio educativo, non a caso giudicato tra i migliori in Italia e in Europa.

Tre sono i nodi sui quali è a mio avviso necessario concentrare gli sforzi per evitare questa deriva. 1. Il primo è culturale e riguarda le motivazioni di chi – pur essendo impegnato in altri ambiti di lavoro – ritiene utile per sé, per la propria famiglia, il quartiere o il paese in cui vive, intraprendere questa attività di volontariato assumendosi, ovviamente non da solo ma insieme ad altri, la gestione di una scuola dell'infanzia. Le motivazioni di un'attività come questa si trasmettono solitamente per testimonianza diretta dai volontari di un ente gestore ai potenziali successori così da favorire un graduale passaggio di consegne. Oggi però lo spontaneismo non basta e va quindi messo in campo qualcosa di più. Mi riferisco all'ipotesi di appositi percorsi formativi promossi dalle associazioni di secondo grado che già garantiscono supporto e servizi alle scuole dell'infanzia (Federazione, Coesi, Asif Chimelli di Pergine, ecc.). In entrambi i casi è necessario che la Provincia promuova e sostenga queste iniziative a beneficio di un ricambio alla guida delle scuole equiparate dell'infanzia delle quali altrimenti sarebbe costretta a farsi carico per dare continuità a un

servizio pubblico fondamentale. 2. Il secondo nodo da sciogliere coinvolge proprio le associazioni di secondo grado appena citate, il cui ruolo di sostegno e fornitura di servizi professionali è analogo anche in altri settori, come ad esempio la cooperazione. Questi enti hanno il dovere di seguire e accompagnare il più possibile da vicino la vita delle singole associazioni da cui sono gestite le scuole dell'infanzia equiparate perché i volontari che ne sono responsabili non si sentano soli, isolati e chiamati a fronteggiare difficoltà e problemi la cui soluzione richiede competenze che solo dei professionisti e dei tecnici retribuiti possono possedere.

3. Il terzo nodo, che è anche il più urgente, giustamente denunciato dalla presidente di Caldono, consistente nell'eccesso di burocrazia e – aggiungo – nell'aggravio dei costi di ogni tipo a carico delle associazioni di volontariato che gestiscono le scuole equiparate, può essere sciolto solo dalla Provincia. Non si tratta semplicemente di preoccuparsi con un intervento in più di un'emergenza transitoria ma di dare piena attuazione al principio di sussidiarietà: vi sono infatti obblighi legislativi ed economici che un'associazione di volontariato tenuta a gestire per legge un servizio pubblico come questo, non è oggettivamente in grado di assolvere con le proprie forze. Serve quindi un deciso cambio di strategia politica anche da parte della Provincia se si vuole assicurare continuità ad uno dei «mondi vitali» più significativi, preziosi e utili per la comunità trentina.

\* Presidente dell'Associazione scuola dell'infanzia A. Tambosi di Trento

